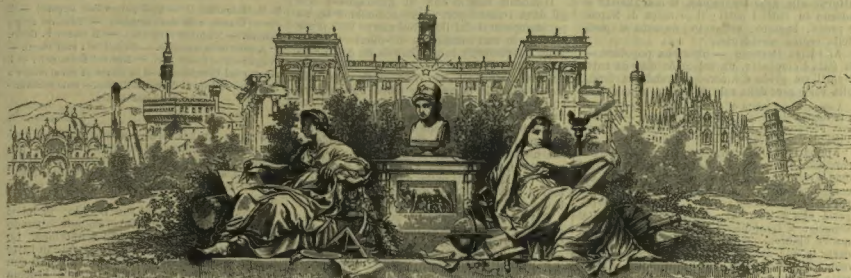


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO V. - DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1878).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le quattro precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma

Anno V. - N. 46 - 17 Novembre 1878

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione, e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	ANNO sem. trim.
Stati dell'Italia Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	> 36 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	> 44 23 12
America meridionale	> 48 25 13
Pera, Chili	> 54 28 15

A questo numero va unito un Supplemento d'abbonamento all'Opera TRA I GHIACCI

Sommario del N. 46.

TESTO: Settimana politica: Viaggi reali: Juan Oliva y Moncau; Prigionieri bolognesi in Omitz. — Napoli e i napoletani (Michele Uda). — Conversazioni (Domenico Induno). — Le ceneri di Cristoforo Colombo. — La fontana de' Calderari al Circo Agonale. — Edison e le sue invenzioni. — Nuova spedizione allo Scio. — Naunius, avvela di Montre Serrao. — Esposizione di Parigi: Le medaglie e i premiati. — Il Pankah. — Sciarada. — Scacchi.

INCISIONI: Ritratto del pittore Domenico Induno. — Il viaggio delle Loro Maestà: Ravenna a Bologna dalla barriera di Galliera; S. M. Umberto I. passa in rassegna le società bolognesi. — Le ceneri di Cristoforo Colombo: Casa di pion-

bo, contenente le ceneri di Cristoforo Colombo; Ampolla contenente una piccola porzione delle ceneri di Cristoforo Colombo che fu donata alla città di Genova. — Fac-simile della placchetta d'argento trovata sotto la casa; Casa capitelliera a Cristoforo Colombo, in Salamanca; Casa di Fuschal (Madera) ove avrebbe abitato Cristoforo Colombo. — Roma: La nuova fontana de' Calderari in Piazza Navona; Dettagli della fontana. — Madrid: L'attentato di Juan Oliva y Moncau contro il re di Spagna. — Il Magafano di Edison. — Prigionieri bolognesi in Omitz. — La gran medaglia d'oro della Esposizione Universale di Parigi del 1878. — Rubus,

SETTIMANA POLITICA

VIAGGI REALI.

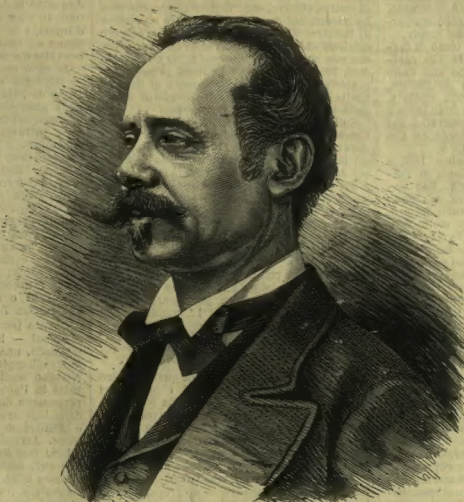
Da Parma, da Modena, da Bologna, da Firenze, ci è pervenuta una quantità di disegni e descrizioni delle feste colle quali l'Emilia e la Toscana hanno accolto i reali d'Italia. Cominciamo a pubblicarne alcuni in questo numero.

Com'è ammirabile quella famiglia reale che in questi giorni di circoli Barsanti e di attentati Oliva, colla massima sicurezza, prende dei bagni di popolo come quello di Bologna, senza cintura di salvataggio, e nuota in piena marea operaia colla serenità di chi sa di fare un esercizio igienico!

Partita da Milano il 4 novembre, la famiglia reale ha visto accorrere le popolazioni sui suoi passi per la lunghezza di tutta la via percorsa, e dappertutto ha sentito la stessa voce, il gran sì dei plebsiciti.

Alla stazione di Bologna 40 bandiere di società operaie si curvano al suo apparire, 40 nodalizi si allineano: sono i reggimenti del lavoro: e il re li passa in rivista, com'è uso passare in rassegna quelli della difesa del paese.

Entrano nella città, la fila dell'equipaggio solca un mar di gente, l'onda incalza



Il pittore DOMENICO INDUNO, m. il 5 novembre a Milano. (Da una fotografia).

(Vedi la Biografia nel N. precedente a pag. 299).

la carrozza della famiglia reale, i vortici che la circondano la staccano dal resto del corteo, l'incalza, la sollevano: è un subitico che mette paura: pare una burrasca: è invece un sorriso di popolo.

« Maestà, siamo quattro-mila artigiani che vi invitiamo al teatro Brunetti, vogliamo mostrarvi ai nostri figli... è una preghiera che ci esce dal cuore spontanea, concorda, solenne, unita. »

« Maestà, i figli del lavoro non sono ingrati, applaudono in voi il leale figlio del gran re che sperò il giorno scolastico. »

« Maestà, abbiamo pensato che nulla ci riuscirebbe più grato che il veder festeggiati i nostri figliuoli, ed offriamo un dono al vostro. »

« Maestà, esclama a Modena presentando i reduci il dottor Uccelli che ha perduto una gamba in guerra: Quel che rimane di noi è al vostro servizio. »

Il re, la regina, il principino, passano in mezzo ai resti di tutte le guerre popolari d'Italia. La Montagna, i colli Berici, Venezia, Ancona, il Vascello, il casino dei quattro venti, Villa Glori, Mentana, i Mille, Capua, fasti e sciagure usano sotto le bandiere dei soldati; mani callose e nudi bianchi straruggono la mano del re che trova un ri-

cordo, una parola, per tutte quelle pagine della nostra epopea nazionale; fiori cadono a nomi, attorno alla graziosa regina, le margherite si posano su tutti i petti; il principe di Napoli è preso, baciato, sollevato, deposto al piedi della regina sorridendo a novembre 1871.

Al teatro Brunetti, «un'arena popolare», la folla è compatta, un sol grido esce da tutti i petti, un grido d'amore, e quando la famiglia reale esce dal salotto si scopre una lapide: «Accogliendo l'arrivo di 4000 emigrati, il Re Umberto e la Regina Margherita, dopo del lavoro e del risparmio, onorano di loro augusta presenza la sala di questo teatro il giorno 4 novembre 1871».

Anche i repubblicani, se uomini colti, sono conquisi; il Carducci volgendosi alla Regina dice «signora», poi si corregge e trova un compimento: «Non avanzo a pronunciare la parola Maestà, non saprei a chi meglio rivolgerla che a Voi.» E a lui il Re con molta arguzia. «Qualunque sia la differenza delle nostre opinioni politiche, sono lieto di significarle la mia ammirazione per suo ingegno che corsa il paese.» E l'Albioni che insegna diritto costituzionale poté dire al Re: «Vostra Maestà mette in pratica il diritto costituzionale, meglio che non lo insegniamo noi.»

JUAN OLIVA E MONTECUCOLI

Nella rivista politica abbiamo già dato notizia dell'attentato commesso venerdì, 25 ottobre, contro il Re di Spagna, mentre ritornava festeggiato dalle manovre.

Si erano fatti, si erano fatti per riceverlo. Arazzi e tappeti decoravano tutti le finestre e i balconi delle case situate nelle vie per le quali doveva passare il corteo dalla stazione Meridionale sino al palazzo e le truppe del presidio facevano il loro dovere. Il giorno, pomeridiano, il corteo sfilando dalla Calle Mayor aveva appena oltrepassato l'ingresso del mercato di San Miguel quando s'udì lo scoppio d'un'arma da fuoco. Un giovanotto di circa 22 anni, di nome Juan Oliva, che di sinistra, aveva tirata una pistoletta contro il re, ma sia per turbamento d'animo nel commettere quell'atto, sia per essere stato spinto nella folla, il tiro fallì, parì basso e andò a colpire la mano d'uno dei soldati che facevano ala. Udeno lo scoppio il re fermò il cavallo, riconobbe il punto dal quale il colpo era partito e seguì tranquillamente la sua strada.

L'assassino, che prende non tentò di fuggire, fu subito arrestato e condotto nella carceri generale che è in fondo alla Calle Mayor. È un giovanotto piccolo di statura, scosso in volto, con una fisionomia risoluta, ma punto ripugnante. Si chiama Juan Oliva e Moncucco, ed ecco alcuni cenni biografici sul suo conto che togliamo dalla *Gaceta de Cataluña* e da un carteggio del *Début*.

Juan Oliva è nato il 15 novembre 1853 a Cabra, piccola città della provincia di Tarragona; non ha ancora 18 anni. Suo padre e sua madre abitano tuttora a Cabra; sono persone onestissime che vivono del prodotto del loro piccolo patrimonio, molto considerati e stimati nel paese. Il loro famiglia si compone di quattro figlie e due maschi, dei quali il maggiore è un onestissimo negoziante di Tarragona, ed il secondo è Juan Oliva l'assassino.

A quest'ultimo i genitori volevano dare una buona educazione letteraria; perciò l'avevano messo nell'istituto della provincia, dove frequentò i corsi di latino e di spagnolo; ma se non fu disquisito presto, per seguire lo studio delle matematiche. Dopo un anno, un punto siccioso, ribelle, non riuscì a più, e si determinò ad abbandonare gli studi, benché i suoi professori riconoscessero in lui certe disposizioni naturali. Entrò successivamente nello studio d'un cultore, dove una stamperia, ma vi rimase poco tempo.

Oliva era appassionato per leggere opere letterarie e giornali politici di colore molto avanzato. Aveva delle idee così esagerate che considerava Pío y Margall come un reazionario. Lasciando la tipografia tornò a casa dal padre e per qualche tempo si diede ai lavori di campagna; ma non trovando da soddisfare la sua sete di lettere dove non c'erano che i giornali della provincia, tornò a Tarragona presso il fratello. Parve allora vedere alle sollecitazioni di quest'ultimo che voleva av-

viare al lavoro una natura tanto indolente e molle, e andò a bottega da un bottoio.

Il piccolo salario che vi guadagnava non gli dava i mezzi per vivere comodamente, né per comperarsi dei libri. Nel marzo 1872 prese corso la compagnia di volontari di Tarragona (Micheletti) comandata da un certo Ferras di cui divenne il domestico. Quattro o cinque mesi dopo, in novembre cioè dello stesso anno, la compagnia ebbe uno scontro coi carlisti nel distretto di Ventosa. Il capitano Ferras vi restò morto. Pare che Oliva si sia in quell'occasione comportato valorosamente, battendosi da disperato e difendendo sino all'ultimo momento il suo capitano e padrone. Dopo quel fatto d'arme egli lasciò la compagnia dei Micheletti nella quale aveva sempre tenuta una condotta esemplare e tornò alla bottega di bottoio in Tarragona.

Oliva lavorava bene, ma poco, perché aveva sempre qualche lettura tra le mani. Da carattere cupo e taciturno, dava talora prova di una grande sensibilità. Ogni sera si recava al caffè, e si metteva in un canto a leggere i giornali, a meditare, e se ne andava quando nella bottega cominciavano ad affluire gli avventori. Nei giorni di festa stava alla sua finestra a leggere.

Mentendo questa vita strinse relazione con una certa rimasta in indotta la sposa, e ruppe con tutta la famiglia. Dovendo mettere in un po' di regola nella sua vita per bastare ai nuovi bisogni, non poteva dissimulare l'uglia che provava per una vita che implicava molte privazioni. Egli non era contento di suoi guadagni e alle sue abitudini. Più volte manifestò l'intenzione di uccidersi; si racconta che un giorno, andato a chiedere del denaro al fratello, gli ebbe a dire che se non arrivava a trovarsi in una miseria nella quale si trovava, si ucciderebbe.

La camera nella quale Oliva abitava da ultimo a Tarragona, e nella quale alloggiava ancora sua moglie, ha l'aspetto estremamente misero. Egli non aveva che un letto, due franchi per settimana, che consegnava integralmente alla moglie per bisogni di casa. Essa, che è giovane e di bell'aspetto, per sopprimere alla deficienza di quel salario, lavorava di sarto, stira, ecc. Tutto il tempo che non aveva vissuto col marito non ha avuto un minuto di lagnarsi di lui. Alle volte lo vedeva leggere dei libri che egli diceva aver avuti in prestito, per cui non gli aveva mai fatto mistero che qualche giorno prima della sua partenza Oliva ebbe una rissa con uno dei suoi amici, al quale portò via una pistola che si crede sia quella della quale si è servito per tirare sul re. Un'esplosione di data del 12, annunciò che Oliva fu condannato a morte.

PRIGIONIERI BOSNIACI IN OLMUTZ.

Olmütz è una delle città nella quali vennero per la maggior parte condotti i prigionieri che gli austriaci hanno fatto nella loro campagna in Bosnia. La vecchia fortezza, malgrado molte demolizioni, ha ancora spaziosa sufficiente per ospitare molti prigionieri, dei resto, non vi si presentano tanto pittorescamente quanto si potrebbe forse immaginare. Sono per lo più mal vestiti; molti non hanno che una lunga veste di grossa tela di lino. Gli austriaci che ancora li custodiscono, sanno talvolta intimorire persino le scorte austriache, che hanno un bel far da tenerli tranquilli. Alcuni, dall'aspetto e dai modi più pacifici, si accigliano silenziosi fra i loro poveri compagni d'infortunio e guardano sdegnosi il vincitore.

NAPOLI E I NAPOLETANI

S. M. Masaniello II. — Quel povero San Donato! — Il conte Giusto e la sua leggenda. — Napoli a mezza razza. — Madonna e moneta. — Il teatro S. Carlo. — L'arte in carrozzella. — Napoli e i suoi morti. — Poggioreale e i suoi vivi. — Morlino! Dormire! — Il ritorno dal Camposanto. — La morte di chi si muore a Napoli. — Le feste al Re e alla Regina. — Imbrucatezza. — La ricchezza nostra.

6 novembre.

Fra le grandi città italiane nessuna può considerarsi a Napoli tanto di scolorita, quanto algeramente un uomo. Si direbbe che la popolarità è un dissolvente. Si precipita a capofitto da un piedestallo come da un quinto piano.

Ricordo il duca di San Donato; di lui si diceva, come del re Augusto di Polonia: quando il glorioso Duca Revere, Napoli è ubriacca. Lo hanno dipinto, litografato, fotografato in tutte le fogge; gli hanno dato i lombi opulenti con la stoffa di Napoli, e hanno fatto di lui villosa la camicia popolare, e calcato baldanzosamente sul capo il berretto rosso di Masaniello. Giornali compiacenti riferiscono che Vittorio Emanuele disegnò un giorno sorridendo: «Vostra Maestà è un Re, e io sono un esercito, un Consiglio che consulta, come Domiziano il Senato, sul modo migliore di far la salsa al rombo della finanza municipale. Napoli era finalmente lista di un sindaco secondo il suo cuore! Il Carnevale riuscito faceva squilare pazzamente le sue trombe; la processione permessa suonava a festa le sue campane, e la Madonna, dal suo trono di razzi, sorrideva nella via in mezzo al coro aureo di tricolore di candele romane. E' rinvio sanaro sussultava di gioia nelle sue ampolle, e per poco non anticipava il miracolo. Chi è rimasto di questo trionfo? Una rovina: dondoli forse, dopo un altro disinganno, un raffronto.

Veggio spesso il duca di San Donato percorrere le vie popolate al trotto asomatico di un cavallo di carrozzella, e, altero sino allo sprezzo, cercare un viso di supplicante esaurito, e, per un istante, un cappello che si scuote. In quel momento l'occhio mio ha baleni d'ironia, e le labbra sorridenti con amarezza danno all'insuperabile virginità le oscillazioni convulse del sarcasmo che le contrarie.

Ad ogni modo, Napoli è un cappello occupato. «Ho detto «per ora». Il Duca cadde dal trono di Palazzo San Giacomo traendo seco nella gran rovina una moltitudine di persone le quali, senza essera propriamente Napoli, ne sono tuttavia tanto parte quanta il musco dell'altare o l'edera del muro crollato. Oggi i caduti, non prostrati, non rassegnati, si raccolgono. Essi hanno l'iniziativa audace, il coraggio, la forza, la parola insinuante, la servitù devota, l'amicizia, la complicità. Un giorno vidi i chioschi de' venditori di giornali tappezzati di caricature: un cappellone, una faccione, e un corpiccino nudo che si gonfiava in Palestina. La gente allora affollavasi e chiosava col chiosare di quel colore della parola; oggi passa, o guarda distratta e senza rancore, tutte le volte che la pietà degli occhi e della parola non dica: «Qui povero San Donato!»

Quanto tempo ci vorrà a sculpare il nuovo Sindaco? — Hanno cominciato col fargli una leggenda, una specie di novella sentimentale in tre capitoli: *Lavoro — proibito — milioni*. Nessuno degli antenati del conte Giusto combatté in Palestina, e la più antica e autentica pergamena della sua famiglia non esser quella della legatura d'un libro a partita doppia. Ma è gentiluomo compito di pensiero e di maniere. Arrischiato sino alla temerità di lasciare fare Sindaco di Napoli, il sentimento che ogni destra è vago e indebitato; un po' di ammirazione e un po' si aspetta; si è per un tratto sorpresi e per due terzi increduli... Eppure sentirsi giovane, sapersi ricco, elegante, ricercato, stimato, e comperarsi un bel libro del *fare ed avere* d'un grande, esente e scialoso signore messo rovinato da suoi ragionieri, — confessiamolo, quando non è spensieratezza imprudente o vanità fatua, è eroismo. Napoli non la si mette a mezza ragione com-



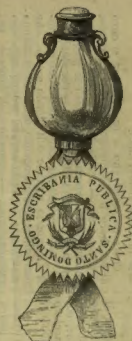
Il viaggio delle Loro Maestà: ENTRATA A BOLOGNA DALLA BARRIERA DI GALLIERA. (da uno schizzo del signor Bernani).



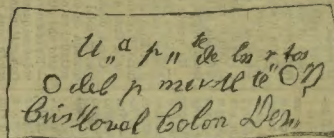
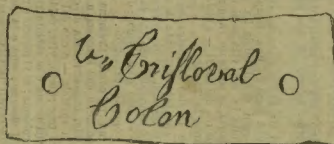
Il viaggio delle Loro Maestà: S. M. UMBERTO I.^o PASSA IN RIVISTA LE ASSOCIAZIONI OPERAIE DI BOLOGNA. (da uno schizzo del signor Bernani).



Cassa di piombo, contenente le ceneri di Cristoforo Colombo.



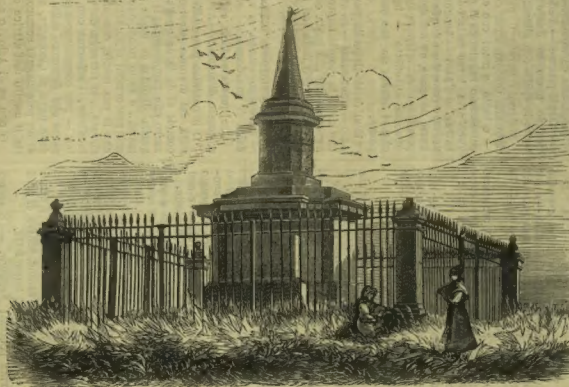
Ampolla contenente una piccola porzione delle ceneri di Cristoforo Colombo che fu donata alla città di Genova.



Fac-simile della placchetta d'argento trovata entro la cassa.



Casa ospitaliera di Valcuelvo (Salamanca) ove Colombo tenne la sua prima conferenza.



Monumento a Cristoforo Colombo, in Salamanca.



Casa di Fanchal (Madera) ove avrebbe abitato Cristoforo Colombo.

LE CENERI DI CRISTOFORO COLOMBO. (Di disegni dei signori Cambiaso).

riservo — e se ne trovavano benissimo — né la convivenza è ancora riuscita a distruggere l'amore — anzi è in quella fase felice in cui lo accresce.

Di questo lavoro del Cossa si è detto tanto bene e tanto male che ormai non resta più nulla a dirne in un senso, o nell'altro.

Dalle orazioni apologetiche del Marchese D'Arcas alle barzellette piene di spirito di Yorick — dagli entusiasmi del pubblico Romano, alla freddezza un po' artificiale del pubblico Fiorentino... questa Cleopatra ha tutto provato.

Ormai quando siamo andati l'altra sera a teatro nulla c'era ignoto di lei — sapevamo come sorride — come guarda — come cammina — e soprattutto come ama — ci avevano rivelato i suoi difetti nascosti, compresi quelli che non aveva — ci avevano magnificato i suoi pregi i più segreti, anche quelli che le supponevano — ci avevano dato tutti i particolari del suo gabinetto, della sua alcova, ci avevano fatto l'inventario della sua guardaroba e la esposizione dei suoi gioielli.

E non basta: i suoi denigratori ci avevano detto: badate che è una falsa Cleopatra — e per farci conoscere la vera, ci avevano mostrato una collezione completa di Cleopatre vere, e tutte differenti l'una dall'altra.

Quando siamo andati a teatro vedevamo la storia particolareggiata di tutte le sue svolte di Regina, la cronaca scandalosa di tutti i suoi peccatucci di donna.

E ciò che è peggio, essa sapeva che noi sapevamo tutt'altro che molto, tutto, troppo. Ad ogni di lei essa ha vinto — essa ci ha soggiogato — essa ha fatto suoi.

Che vuol dir ciò?

Vuol dir forse che quei prudenti amici che ci minavano di così saggi avvertimenti, di così prudenti consigli ci abbiano ingannato?

No — di tutto il male che si è detto di lei una gran parte forse è vera — dei difetti ne ha come tutti le donne che piacciono molto e che hanno il talento di farsi amar molto — le sue colpe, i suoi torti di donna e di regina chi non li ammette?

Ma se una donna, malgrado ciò sa ispirare un amore profondo ad un uomo che le si presenta innanzi al punto contro di lei... dice pure che essa ha un pregio che vale tutti i suoi difetti e provala sovra essi — quello di saper essere realmente donna.

Così di un'opera d'arte — se resiste a questa prova... vuol dire che essa è e sa di essere essenzialmente un'opera d'arte.

Nel lavoro del Cossa, e specialmente in questa Cleopatra, accade questo fenomeno singolare — che il pubblico subisce una grande impressione, senza sapersene spiegare il perché — senza sapere rintracciare il segreto di questo fascino.

È la condotta drammatica? No — è quasi sempre elegata, scarsa d'azione, schiva di ogni ricerca d'effetto, modesta, imperfetta.

È la forma poetica? Neppure. — È spesso trascurata, talvolta dimessa — non ha splendori, non ha lagori e talvolta scabre, talvolta disordine — quasi sempre di una semplicità austera, mezza selvatica, che non ammette né profumo, né fiori, né enfasi, né retorica.

Tutti sanno come nel *Nerone* vi siano due o tre versi segreti che il Cossa non si curò mai di correggere. — Forse a volerne trovare anche nella *Cleopatra* ci si riuscirebbe. La frase è spesso trascurata — la parola talora impropria — vi trova il prezzo basso, l'incantevole pallesce a tutti — Cossa non ci bada.

È lo studio attento, filosofico, psicologico dei caratteri? — No. — Cossa il scolpisce con quattro colpi di scalpello che ne disegnano le linee principali — poi non ci torna più su.

È la verità storica dei suoi personaggi? — Tutti i critici la contestano — la contestano a Messalina e a Claudio, come a Cleopatra e ad Antonio — e hanno sudato sui loro articoli per provare con gran lusso di citazioni che il Cossa si fabbrica da sé la sua storia.

Dei drammi meglio condotti di questa Cleo-

patra ce ne sono a decine, fra quelli che piacciono, e anche fra quelli che non piacciono.

Dei versi più armoniosi, più ben torniti, più potenti per altezza lirica ed epica, Giorgio Alarico ne hanno in quasi tutti i loro lavori scenici.

Eppure...

Ecco — è appunto in questo *eppure* il segreto di Cossa.

Io credo che questo *eppure* voglia dire un *talento* meraviglioso della grandiosità che si esprime in un robaio, e sprezzante nella concezione e nel disegno — s'impone al pubblico e lo domina. — Sono, per così dire, i nascosti del suo ingegno, la fibra della sua fantasia che incute l'ammirazione. — Non si può dire che il Cossa aspiri a diventare il suo pubblico — è un autore che ha sempre l'aria di avere ben altro nel capo. — Rispetta troppo se stesso e lui, per ostentare la pretesa di istruire, di fargli scuola, d'insegnargli la storia — anzi lo suppone sempre più istruito di quello che sia — e gli parla in greco e in latino... — anche parlando in italiano. — Non si piega alla cortigianeria di cercare l'effetto per ogni piacere — l'effetto gli capita spesso quando meno se l'aspetta — e spesso gli volta le spalle con alterezza.

Malgrado questo il pubblico resta inchiodato alla Cleopatra per cinque ore di seguito — e batte le mani con entusiasmo. Il quale entusiasmo il Cossa lo raggiunge all'atto dell'atto terzo sulla toia della *Andromeda* alla battaglia di Azio — benché i critici gli abbiano provato come due e due fan quattro, che non c'è nave, né mare, né battaglia — benché la impetuosità lo ottiene la illusione scenica, nuociva all'effetto — benché il sentimento che vi domina sia uno dei più antipatici — la paura.

E al di là di quella paura, la battaglia di Azio, nontemendo un avvenimento colossale che assale la propria impronta suona ad un avvenimento che basta così solo a suo nome, col solo rimbombo della sua fama, a schiacciare i personaggi, il dramma, l'autore, il pubblico, ed il teatro.

Fu una singolare audacia questa del Cossa — dare uno sfondo sì immenso alla paura fisica di una donna.

Con questa audacia egli si è posto di fronte a questo dilemma:

O il pubblico pensa alla grandezza, alla vastità del dramma storico che si agita e si compie al di là di quella tela dipinta d'azzurro che rappresenta il cielo, e al di là di quella dipinta di verde che rappresenta il mare... e se lo ricomponne nel pensiero nelle sue proporzioni ciclopiche — ed è impossibile che con la sua mente, con la sua spaurita, ferocizzata... si ritragga da quel quadro che la incatena, l'affascina con le sue tinte terribili — per concentrarsi sulle cinquanta comparse che formano sulla scena l'equipaggio della Cleopatra, e sulla crisi nervosa di un personaggio sonico, per quanto grande sia il merito dell'attrice che lo rappresenta.

O non sa di Azio, e non vuol saperne, — non ci pensa, e non ci può pensare... — e allora quella paura di donna non ha più altre attrattive artistiche, per quanto grande sia il merito dell'attrice che lo rappresenta.

Il Cossa affrontò e superò queste difficoltà senza sforzo, senza stento, conservando intatta la sua attitudine di apatia romana da far nascere il dubbio che non si sia neppure incaricato di misurare — né si sia curato di renderne conto a sé stesso.

Ma le supera in modo che l'effetto irresistibile di questo atto nasce appunto dalla combinazione felice della grandiosità di quello sfondo che non si vede con la verità fisica e psicologica del sentimento che tiene la scena.

Si sa che quella paura di donna, così violenta nei suoi organi nervosi, decide le sorti del mondo.

La grandezza artistica dell'effetto che il Cossa ottiene in questo atto è tanto maggiore in quanto che l'ottiene con tutti i mezzi materiali che varrebbero ad impedire.

Yorick con quel suo spirito arguto e mordace mise in ridicolo l'ambiente, dir così materiale, in cui questo atto si svolge — la

nave immobile — il mare senza onde e senza ruglie, — la battaglia senza strepiti — e quell'ammiraglio che non comanda — e quella ciurma che non si muove...

Ma che Yorick ne rida e ne faccia ridere i suoi lettori al Cossa non importa — gli preme che il pubblico non se ne accorga — e vi riesce.

Con quale artificio? con un assai arduo — quello di non averne alcuno, di non adoperare alcuno.

Tutto il segreto sta in una frase *Son donna ed ho paura* — una frase di una semplicità primitiva — che ogni donnicciola ha detto o può dire una volta in sua vita se si trova al buio in una stanza, se sente un rumore inaudito che ha paura del morto — e dirlo con tanta verità quanto la tessera.

Ma questa frase la dice Cleopatra ad Azio — e Cossa scopre con tanta evidenza la grandiosità storica e tragica di quella paura che il pubblico sente, comprende, indovina da essa tutto il dramma storico gigantesco, di cui quella frase è la colossale catastrofe.

Cossa dipinge un po' come Cremona, — quattro colpi di pennello che staccano una finzione da una tela, impastatrici di colori scattanti su con la spatola — e che dà il contrasto che ottiene tre rilette più, evidenza. — Non restano colpiti prima che abbiano risolto voi stessi questo problema: se vi piaccia o no. — Qua è la manca il disegno, va e là cade il colore, qua e là intravedi la viltà greggia — ma il quadro, malgrado ciò, si strazza e si costringe a tornarsi a guardare, a fermarvi innanzi.

Cleopatra e Antonio sono due figure così eccezionali che possono spiegarsi e comprendere in molti diversi modi.

Cossa ne scelse uno a caso, e non si curò di scegliere il più ingegnoso, il più astruso, il più nuovo — scelse il più umano — e per questo il più comune. — Schiziz in pochissimi tocchi arditi le due figure. — Convinto che se l'uomo e l'istinto tre rilette più, evidenza, che il mondo romano e il mondo egizio, si personificavano, tracciò i contorni di alcune macchie — senza curarsi troppo della loro rassomiglianza — purché nell'insieme, nel complesso, si otteneva l'effetto che si cercava, e il fiero antagonismo che si celava in quelle furie di amori sensuali.

Orta questo effetto d'insieme è completamente ottenuto — e non lo si ottiene senza una grande flora nella concezione e nella esecuzione del quadro.

E la fibra forma la caratteristica dei lavori del Cossa, e di quel talento — ed è per questo requisito, spiccatissimo in lui, che il Cossa è lui stesso e non rassomiglia ad alcuno.

Il suo genere se lo è creato da sé. — È classico? Per la aristocratica classicità non sarebbe un *parvenze* — non ha le imitazioni, le boriosità, i convenzionalismi della etichetta classica — ne viola le regole e ne scavalca i pudori ad ogni scena dei suoi *scenari*. — Il romanesco? Lo è troppo. La sua brietà contegna e severa si ribella alle orgie di fantasia — che sono i riti del culto romano. — È *verista* — come si dice in giornale. — Nemmeno. È troppo scultorio, troppo statuario per quella scena e società che è destinata — egli idologizza troppo il vero artistico per essere *verista*.

Troppo romantico per i classici — troppo classico per i romantici, — è incrinato dai versi del doppio peccato di romanticismo e di classicismo.

Ma la verità è che tutte tre le scuole hanno contribuito a farlo qual è, senza che egli lo abbia mai sospettato — ed è questo un altro lato della sua originalità.

Qua però agli imitatori! — Riescirebbero come quel Cossa — la caricatura e la condanna del genere.

In questa Cleopatra, come negli altri lavori drammatici del Cossa, vi sono alcuni punti dipinti con molta forza di colore — nei quali si riassuma tutto il quadro — d'ordinario uno per atto, una scena, uno squarcio di poesia, una frase, un pensiero, — qualche volta un

atto intero. — In tutto il resto trascuranze, confusione di tinte oscure, indeterminazione di colori — quanto occorre per dar rilievo a quei punti luminosi, col contrasto di luce ed ombra.

Nel primo atto abbiamo l'impeto di gelosia postuma da cui è assalito Antonio al cospetto del giovinetto Cesare che gli ricorda gli amori di Cleopatra col divino Giulio. — È un lampo di potente divinazione. — In quella gelosia c'è l'amante e il triumviro, — l'invidia dei baci e quella della gloria — il sentimento della propria inferiorità — l'ira contro sé stesso per non saper essere ciò che vorrebbe, ciò che Cesare fu — con Cleopatra, con Roma, col mondo, — l'imitatore di Cesare, l'invidio suo, — colui che ebbe il coraggio di offrire a Cesare la corona del mondo, ma non quello di afferrarla per sé.

Coloro i quali sostengono che l'Antonio di Cossa non è quello della storia e quello della verità umana, pongano mente a questa cosa — e si ricredano.

Non lo è più nel resto del dramma. — Può darsi, — Cossa non se ne cura. — Col due colpi di pannello di quella scena lo ha creato — e passa oltre. — Antonio muore, c'è.

Pure nel secondo atto un altro colpo di pannello tagliarlo — per fermare meglio la figura sulla sua tela.

Quando in mezzo alla piazza d'Alessandria, fra le pompe delle feste d'Iside, Sossio gli rivolge in nome di Roma ingiuriosi rimproveri, e già la sua collera sta per isciacciare tremenda, e il popolo rugge e minaccia e sta per avventarsi su quell'audace, Antonio lo ferma con un gesto — e grida:

Chi di voi
Al mio cospetto leverà la destra
Omicida? — Sostenerli — Romano
Parlo a Romano, ed è campo all' nostro
Disputo l'universo. — Nazioni
E Re — guardino e tacciano.

Ecco un lampo di divinazione — nulla di più semplice — ma nulla di più grandioso e di più vero ad un tempo. — Una pennellata, e n'esse fuori netto e superbo il Romano.

Manca l'eroe, si è detto. È giusta la censura? — Prima di tutto è lecito chiedere se era più un eroe Marco Antonio in Egitto? — Pure un'atra pennellata maestra stacca sul lago fondo del quinto atto il profilo di un Eroe romano.

È solo, abbandonato da tutti, certo del tradimento di Cleopatra, preparato all'ultimo combattimento, deciso, e sicuro di morire. È in quel momento che gli viene dinanzi il vecchio Filippo — un liberto di Pompeo che ne raccolse il cadavere decapitato, e gli arse il rogo sulla infida spiaggia d'Egitto.

Quel vecchio gli era apparso nel tumulto delle feste d'Iside, per ricordargli che i Tolomei tradiscono.

Ora che la sua profezia si è avverata, Filippo gli compare ancora al cospetto. — Chi sei tu? gli chiede il Triumviro. — *Bruciato Pompeo* — è la sola risposta del vecchio Romano. — Allora Antonio, abbracciandolo esclama:

Gli Idoli dunque ti mandano. Perdona
Ed a me pure mostrati pietoso,
Vieni a cercarmi dopo la battaglia;
Mi troverai là dove orrida gode
Fra i mucchi di cadaveri la Parca.
Rendimi il bacio che io do in quest'ora,
E di notte, su spiaggia solitaria,
O stantissimo vecchio, ardimi il rogo.

Nella sua più eroicamente e melanconicamente Romano. — Non è un uomo che muore, è un mondo.

Detta assieme questi tre tocchi maestri — e poi mi dica se non vale il titolo del dramma vivace e palpitante la figura di Antonio.

Può darsi — lo ammetto — che le altre parti del corpo di questo personaggio non sieno tutte né disegnate né colorite. — Vi sono qua e là delle larghe chiazze di tinte

confuse che ne figurano il petto e le braccia, e ne avviluppano la persona così che ti è impossibile di segnarne la linea — qui ti pare un capitano Fracassa. — là un rammolito — che pure sono due tratti caratteristici di quel personaggio, ma che, così staccati, pare appartengono a due persone diverse, — ma da questa stessa indeterminazione, che forse esisteva nel personaggio, trasi risalto la fisionomia marcia, che il Cossa con quei tre colpi di pannello ha dipinto, con quei tre colpi di scalpello scolpito.

E Cleopatra non l'abbiamo con tutte le sue fralezze, tutta la sua eccitabilità, tutta la sua mobilità, tutto il suo spietato egoismo, e il tirannico amore della propria conservazione nella scena del vascello.

La donna c'è tutta nello sbigottimento disennato della Regina.

L'amore di Cleopatra, questo amore che da Giulio Cesare passa ad Antonio, cioè al suo vindice e continuatore, e da Antonio, vinto, si stacca per offrirsi al suo vincitore, ad Ottavio, è proprio unicamente un perversimento di sensi? Se la sua fuga da Azio non ebbasi altro movente che la paura, il successivo suo tradimento non fu desso che la continuazione nell'anima fiacca della molle Regina di quel tremante irresistibile di sgomento che la colse ad Azio?

Il pensatore si è posto un tale quesito — e si è chiesto se quella ultima superfitte del Tolomei in quel suo proposito di avere a proprio schiavo l'uomo che regnava su quella Roma fatale, dominatrice del suo Regno, non celasse una grande ambizione, e una grande vendetta.

Or bene nella *Cleopatra* di Cossa l'odio ai Romani prorompe terribile e disperato nel l'ultimo atto, quando sa che il suo figlio prediletto è prigioniero di Ottavio:

Esclamazione
Su' tuoi romani, popoli di tiranni
Ladroni della terra, e ciò che tacque
La donna innamorata or ti palesa
Io degno della madre! Ahimè! Schiantare
Ne voili il cor del petto, e tu' ho tradito,
E ibbene festai la vista patria.
Io, fuggitiva d'Azio! E tu non dirmi
Che all'anor mio sacrificasti Roma;
Sei tu Roma! No! Roma sopravvive
All'ira dei suoi figli desolati
Tra loro per l'ibride d'imperio,
E cada Ottavio, o tu, con voi non crolla
Il Campidoglio. A mille i tuoi Romani
Subentrano a' caduti e la fatica
De' secoli potrà limare a stento
La stampa del tuo popolo, Dioniso
A me sta l'odio e i monumenti invaso
Ricordano all'Egitto la passata
Gloria e il serviv presente. È vero; velli
Tradirti: io sono la mia patria, io sola!
Ella more con me; tu, se par cadì,
Lasci grande la tua.

La lotta delle due civiltà scoppia potente in questa parola — e il suo lampo illumina il volto di Cleopatra, con un bagliore sinistro che la trasfigura. — Mettete assieme la paura del terzo atto, e la collera di questi versi — e avrete la vera Cleopatra.

In questi punti culminanti, salienti, su cui l'autore concentra tutta la luce, sta la grandezza, e con la grandezza la originalità del suo quadro.

I congegni drammatici di questo lavoro non sono né nuovi, né belli. Ma di questi il Cossa sa così assai poco preoccuparsi — prende i primi che gli capitano sotto mano, anche se usati e frusti. — L'azione di *Rotoli* per la sua Regina è il patriottismo ambiguo ed ingenuo dell'incantatore di serpenti, che si fa emissario di Ottavio per liberare l'Egitto da Antonio, sono di questa natura.

Del primo egli si serve mirabilmente nella scena della nave — e ne trae effetto di contrasto nuovo e drammaticissimo. — Il secondo gli serve a dare al suo quadro qualche sprazzo di colore locale. — La descrizione con cui l'incantatore si presenta al popolo d'Alessan-

dria nella sua rapida sobrietà non degli squarci poetici più efficaci di questo lavoro.

Ne giudichi lei. — Vo' proprio riferirglielo:

A chi palesa
Non è l'incantatore? Entro una fossa
Io getto un fiero mucchio di serpenti,
E vi discendo, quando fra di loro
Più ferve la straripante battaglia:
Furibondi si slanciano fischando
R le lingue fiammeggianti come strali
Apportando la morte, ed io sorrido
Perché mi strisciano paurosi attorno
Al solo mover d'un mio agitato. Tanta
Possa fascinatoria credilo!
Dal padre, ma d' famosi incantatori,
E s'uno ardisce mai d'esercitarsi
Per arte vana se non l'ha nel sangue:
Io nell'ora affannata del meriggio
D'estate, quando il sole l'inneggia,
Dio spietato, i deserti, e' i macigni
Bruciano, su m'insorgono per quelle
Dimore solitarie dei più truci
Anzidi, che superbi delle nore
Squame lucenti, e de' novelli anuri,
Pettigliano all'aperto fiascato
Stagione: arrivo appena, e si dileggiano
Fra le rupi, ma invano riluttanti
A me li traggo il fascio implacato,
Ed io le vedo estenuati anare
Sotto l'impero della mia pupilla.
Allor dal trono di quell'erna balza
Io penso a' viandanti del deserto
Rեսсуати dall'immensa luce,
E posso dire diffidando il sole:
La tua virtù truccata è nel tuo raggio,
La mia nell'occhio.

Nerone — Messalina — Cleopatra — e adesso i Borgia.

Che galleria d'illustri colpevoli! — Perché mai il Cossa si compiace di questo colossali mostruosità del male — e in esso soltanto riesce? — Perché quando sceglie i suoi soggetti nei personaggi di proporzioni più umane — Plauto, Cola da Rienzi, Beethoven — è perso da un disegno, più timido nel concetto, e riesce minore di sé stesso?

Questa domanda me la faceva ieri passeggiando meco per la galleria, un giovane scrittore delle Romagne, il signor Ivo Mammioli, l'autore di un *Dante a Recanati* che è venuto in questi giorni a dare pubblicamente al *Post* il suo voto di Ghibellino per l'annessione della Romagna al Regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale della Dinastia di Savoia, in versi assai melidiosi.

Questa domanda corrispondeva così bene al concetto che io mi sono formato su quell'istinto del grandioso che forma la caratteristica dell'ingegno del Cossa e il segreto dei suoi successi... che mi parve fatta a posta per dar mi la chiusa alla nostra *Conversazione sulla Cleopatra*.

Stringa la mano al signor Mammioli — e registri il suo quesito.

Ma la risposta è facile. Perché ha la mano a tagliare toghe, pepi e paludamenti per dei colossi, o quando deve tagliare toniche antiche o abiti moderni per le statue ordinarie, sbaglia la misura.

Non è colpa sua se è più facile trovare il grandioso nel male che nel bene — e se le grandi virtù sono per solito meno grandiose delle grandi colpe.

La esecuzione di questa *Cleopatra* è grandiosa come la creazione dell'autore — grandiosa per lo splendore e la esattezza storica dei costumi — grandiosa per la cura intelligente del movimento scenico — grandiosa per la interpretazione artistica dei principali personaggi — e specialmente della tessera.

Vi sono alcuni che appunto di tutta questa grandiosità si irritano, e si offendono, — e gridano ch'essa è fuori dal vero.

Per me mi basta, che sia nell'arte — e per bandirli bisognerebbe cacciarli fuori Michelangelo, Shakespeare e Gustavo Modena.

Vi si provi chi vuole.

13 novembre 1878.

DOCTOR VERITAS.



DETTAGLI DELLA FONTANA DE' CALDERARI: scultore Zappalà. (Disegni del signor Bartolucci).



ROMA. — LA NUOVA FONTANA DE' CALDERARI IN PIAZZA NAVONA. (Disegno del signor Tacchini)

LE CENERI DI CRISTOFORO COLOMBO

Pochi mesi fa, la città di Genova accoglieva con festa un dono prezioso fatto dai fratelli Cambiasso, uno dei quali, Luigi, è console italiano presso la Repubblica di S. Domingo, e l'altro, Giambattista, è console di questa Repubblica a Genova. Il dono era una piccola parte delle ceneri di Cristoforo Colombo, scoperte nella cattedrale di San Domingo il 10 settembre 1877, e la copia autentica degli atti che riguardano questa scoperta. Le ceneri sono chiuse in una boccetta di cristallo decorata da una graziosa incisione in oro rosso con foglie d'oro verde eseguite dagli orafi fratelli Pisani. I due nastri che abbracciavano lateralmente la boccetta portano la seguente scritta: *Ceneri dell'immortale Cristoforo Colombo — scoperte nella Cattedrale di San Domingo — il 10 settembre 1877 — Alla Città di Genova — i suoi figli affettuosissimi — G. Gio. Battista e Luigi Cambiasso.*

Noi diamo in questo numero il disegno della cassa di piombo in cui furono trovate queste ceneri, il facsimile della placchetta d'argento, trovata nella cassetta, e l'ampolla in cui furono poste.

Una curiosità di questa scoperta è che la si deve ad un discendente di quel Boadilla che incatenò Colombo. « Noi dobbiamo, scriveva il Cambiasso, la scoperta ad un Boadilla, uomo di cinesa discendenza, che data a marito sua una figlia di S. Domingo ed assistette ogni sua cosa, lasciava quella città per ritirarsi a Portorico ove in breve il poveretto moriva; quel buon vecchio lui lasciassimo... sapendone amantissimo delle memorie di Colombo, volle in attesa di un'occasione condogliarmi ciò che egli aveva sempre ritenuto per certissimo: l'esistenza in S. Domingo delle ossa dell'Eros: io devo a lui e non ad altri l'esami recato presso il prevosto Bellini, figlio d'un genovese, e presentandogli il mio monsignor Rocco Cocchia ordinò le pratiche che recarono a così felice scoprimento, qual è quello delle vere ceneri di Colombo ».

Vero? All'Avana prestano d'aver loro le vere ceneri, e pure i discendenti di S. Domingo non appartengono al gran Cristoforo, ma ad un nipote di lui, cioè Don Cristoforo Colon y Toledo, figlio di Diego e di Donna Maria de Toledo morta al famoso Duca d'Alba, che visse nell'ultima metà del secolo XVI. In America si l'ultima ancora: ma a Genova è sotto i torchi un lavoro del dotto professor Belgrano, il segretario della Società di Storia patria, che prova l'autenticità delle ceneri indicate da un Boadilla, scoperto dal vescovo di Oropo, donate dai due Cambiasso.

Del resto è un destino che su ogni cosa che riguarda Cristoforo Colombo, si abbia sempre a disputare, sono trascorsi 385 anni, e anche Cristoforo Colombo scoprì l'America, 372 dacché è morto a Valladolid, e l'anima sua non ha ancor pace. L'erudizione non gli dà requie, i cronologi lo fan sempre viaggiare, gli antiquari scavano l'Europa alla sua tomba; i portoghese ed i Groenlandesi lavorano a scovare gli altri la gloria della sua scoperta più che non abbia fatto Amerigo Vesputi; e pare che siamo ancor lontani dal giorno nel quale si potrà sperare d'aver una copia definitiva dei suoi viaggi e delle sue vicende.

E' egli vero, per esempio, che Colombo abbia mai dimorato nella città di Funchal nell'Isola di Madera, e proprio nella calle de Emacerado, nella casa di cui diamo pure il disegno? Quella casa si chiamava di Emacerado anticamente, o *Granado del Pozzo*, perché serviva da granaio, e nel cortile aveva un pozzo. L'anno scorso il *Granado del pozo* fu demolito per l'apertura d'una nuova via, e a questa fu dato il nome *Cristobal Colon*, e a motivo che la tradizione locale vuole che in essa abbia abitato Cristoforo Colombo *cosmografo*, prima di fare nessun passo per cercare i mezzi pel suo viaggio di scoperta.

Di questa pretesa dimora non esiste nessun altra prova che la tradizione orale rimasta a Funchal; ma tanto basta per dar materia all'erudizione ad accrescere il numero delle prove avere il Colombo fondato la sua scoperta sopra dati autentici forniti dai viaggiatori Portoghesei.

I resti del palazzo Emacerado, salvati dalla fotografia, hanno anche un merito proprio, grazie a quell'originale finissima bifora che è un avanzo peregrino d'un genere d'architettura portoghese che fioriva nel secolo XV.

Più autentico è il luogo ove Colombo tenne la sua prima conferenza ai domenicani di Salamanca sul progetto del suo viaggio.

Vicino a quella casa ospitaliera di Valcubero Salamanca, cioè a un piccolo monumento, di cui diamo pure il disegno.

Ad un giornale italiano, spettava riunire tante preziose memorie.

LA FONTANA DE CALDERARI AL CIRCO AGONALE

Fra le opere di scultura eseguite in Italia a pubbliche spese nell'ultimo decennio primariamente certamente la fontana de Calderari al Circo Agonale (o piazza Navona) commessa dal Comune di Roma agli scultori Della Bitta e Gregorio Zappalà, è condotta a termine nello scorso mese di giugno.

Per condizione imposta nel programma, la decorazione scultorea di questa fontana doveva far riscontro a quella dell'altra detta del Moro che sorge nell'altra estremità della Piazza di verso il palazzo Braschi, e non allontanarsi dallo stile e dalla maniera del Bernini che fu l'autore. Essa, pertanto, è una singolare appunto di quella fonte, è formata in gruppo centrale, di quattro gruppi maggiori posti entro la vasca di facce alle parti curvilinee del bacino, e di quattro minori posati sul labbro della parte rettilinea del basco stesso. Il signor Della Bitta, autore del gruppo centrale, ha modellato un lavoratore del mare, cui un polpo salmarato ha avvinte le gambe con le spire dei suoi tentacoli mostruosi, e che con una lancia tenta difendersi e tagliare uno dell'orrendo mollusco. Mole censure ha mosso la critica contro l'opera del sig. Della Bitta, e senza dubbio non tutte a torto, specialmente se si considera che dovendo il gruppo campeggiare isolato, ha il difetto di non presentarsi bene all'occhio da molti punti di veduta. Con tutto ciò esso non manca di pregi.

La decorazione perimetrale è dovuta per intero allo scalpello del signor Zappalà, il quale ha voluto, nell'immaginaria, dar luogo al suo artistico genio. Dai quattro gruppi principali, due sono cavalli marini rampanti a dorso d'acqua, che due puttini tentano fermare con le loro divise. Gli altri due gruppi sono sirene che folleggiando sull'onde fanno bella mostra di lor leggiadra persona.

I quattro gruppi minori, cui impropriamente si suol dare il nome d'*antefissi*, porgono un grato e gentile avvicinarsi di genietti, maschere, pesci che atteggiato il delfino, granchi, conchiglie, testuggini e frutti di mare, disposti assai felicemente e con gusto squisito.

Pregi principali dell'opera scultorea del Zappalà sono la bonarietà d'ispirazione, la varietà della linea, l'armonia delle masse. Il Zappalà benché seguace della moderna scuola, non ha ripudiato il sentimento estetico che spirava dalle opere degli antichi.

Il genio dell'opera di colata fonte è tale da far onore a Roma e all'Italia, e può dar saggio di quanto valga fra noi attualmente l'arte scultorea, quantunque i suoi gruppi non abbiano fatta mostra di sé all'Esposizione di Parigi.

La letizia Capitolina, di cui abbiamo dato i disegni nel N. 44, come opera di Augusto Castellani, fa invece fatta ed esposta dal figlio di lui, signor Alfredo Castellani, che continua degnamente le tradizioni paterne.

EDISON E LE SUE INVENZIONI

Ne abbiamo parlato molte volte, e lo merita quell'apparecchio semplicissimo, che in una semplice lastra di stagno riceve le vibrazioni del suono, le registra e le riproduce tali e quali, subito dopo, un'ora dopo e un mese dopo, è una delle più meravigliose invenzioni del secolo. Adesso abbiamo in Italia un agente del signor Edison, che meravigliosamente agita la piazza. Al teatro di S. Radeгона è un

vero sbalordimento tutta la sera, a udire quell'apparecchio che parla, che canta, che suona.

Bisogna proprio vedere per credere, — anche per credere alla serietà della cosa. L'Edison è un grand'uomo, un genio, ma non è americano per nulla. Alla americana è stata una invenzione dopo l'altra; ed alla americana i suoi uomini d'affari coprono le più serie invenzioni coi programmi più ciarlataneschi. Di gran cosa appena discopre una sua invenzione che si fa pubblicità, e si fa nome di questo Edison; e non ci ha lasciato un momento in mano. Telefono, fonografo, penna elettrica, micro-tasometro, megafono.... si cominciava a ridere, e Figaro, l'eterno ridicolo, aveva inventato il biografo.

Ma la biografo non appartiene che agli spacciatori. L'Edison è un uomo serio che ha appena 31 anni, nato da contadini, che passò una vita durissima e imparò tutto da sé. Egli fece una gran scoperta nella teoria del suono, ma da vero americano non si contentò della teoria e non si compiacque aspettare che gli altri ne facessero le applicazioni, diventassero milioni, e tornassero a lui la gloria di un Volta. Colui che oggi tutti ammirano, che ha fatto una nuova invenzione, che è in fondo una nuova applicazione della sua prima invenzione. L'ultima di data è un portavoce a enormi distanze, un portavoce meraviglioso e per la sua semplicità e per il suo effetto che produce, è il megafono. Voi lo vedete sulla terrazza del laboratorio del prof. Edison, a Menlo-Park (nel New-Jersey). Sono due cartocci nient'altro che di cartone, e sui tre ordini di distanza di un fuso acustico flessibile che si mette all'orecchio. Fra i due cartocci, v'è il portavoce, che non differisce dal tipo ordinario di questo genere d'istrumenti, se non che è alquanto più lungo e il suo ordine di distanza di campana è più vasto. A oltre 2400 metri di distanza si trova un apparecchio simile; e conversano fra loro.

« Con questo strumento (scrive lo *Scientific American*) si può facilmente comunicare alla distanza di 1 miglio e 1/2 o 2 miglia (da 2400 a 3200 metri). Noi abbiamo parlato e sentito cantare a questa distanza; e sentii parole così bene di voce ordinaria. Un semplice bisbiglio si sentì, e non si può dire che il leggero fruscio di persona che cammini sull'erba si trasmette distintamente ad una distanza ancor più considerevole ».

NUOVA SPEDIZIONE ALLO SCIOIA

Il 15 di questo mese, gli eletti ad imprendere la spedizione commerciale allo Scioia erano in viaggio. Essi sono cinque soltanto. Il capo è il dottore Pellegrino Matteucci di Bologna, il quale è reduce da poco tempo da un'importante esplorazione condotta sugli orizonti dell'Abissinia e dell'Africa centrale. Il Matteucci è pure segretario del Consiglio della Società geografica. Egli era da qualche tempo fra noi per scrivere compitamente le memorie della sua spedizione in Africa centrale. Il Matteucci sotto gli ordini del Matteucci vive le relazioni fra noi e i viaggiatori che s'internano nell'Africa. — Notiamo che quei giovani animosi sono nuovi dell'Africa, tranne uno, il signor Callisto Legnani, che il Matteucci conobbe in Africa.

Tutto questo personale venne eletto dal Comitato esecutivo per la vagheggiata spedizione, di cui presidente è il cav. Carlo Erba. Il Matteucci ha una grande esperienza munita di lettere di alta importanza rilasciate dalla Società geografica di Roma.

Al Matteucci non venne tracciato alcun cammino: egli è libero di scegliere la via più opportuna per giungere allo Scioia. Però quell'esploratore ha già a quest'ora tracciato il suo

itinerario ch'ebbe il consiglio e l'approvazione del D'Abbadie, che ha fatto viaggiare in Abissinia, dello Schweinfurth che conosce a fondo la questione, e del prof. Sapeto.

Si spera che in due anni la spedizione sia compiuta.

Gli esploratori sono pochi, perché così è consigliato: prima dai mezzi non troppo lauti di cui si può disporre; poi perché il numero, in queste imprese, a giudizio dei pratici, torna dannoso. Le popolazioni selvagge, a veder squadrate compatte, s'allarmano subito e maggiormente intransigente.

Recandosi allo Sola, là dove non c'è corrispondenza col commercio europeo, il piccolo drappello dovrà studiare anche attentamente i mercati che si trovano sulla via e qual porto del mar Rosso o del golfo d'Aden sia il più atto per le relazioni commerciali fra l'Italia e quel regno.

Notiamo, pure con piacere, che i nostri industriali e commercianti hanno fornito gli esploratori per una somma ingente. Notiamo ancora che le sottoscrizioni non sono chiuse: nuove somme vennero anzi in questi giorni versate, e queste serviranno per un indispensabile fondo di riserva.

Il D'Abbadie mandano di cuore ad intrepidi viaggiatori i nostri saluti, i nostri auguri.

[2]

NANNINA

NOVELLA

di MATILDE SERAO

II.

Non tutti gli abitanti di Santa Lucia sono pescatori, ma tutti vivono col mare. Il più giovane ed il più ardito s'imbarco sulle navi mercantili cercando fortuna; i vecchi, seduti sulla spiaggia o a cavalcioni del parapetto, tessono reti ed intrecciano nasce; gli uomini marittimi, amanti del quieto vivere, fanno il commercio del frutto di mare. Quelli che hanno la fortuna di possedere un burchiello, o dipingono in rosso ed in giallo e lo adoperano per trasportare i forestieri nelle passeggiate marittime alla Villa, a Posillipo, al Carmine, nelle sere di estate fanno di bel danaro: alla fine della stagione calda vanno a servire nei molteplici, popolari e popolati stabilimenti di bagni che sorgono su quella spiaggia. Le donne fanno il commercio dell'acqua sulfurea, delle ciambellette brusche, dei polli cotti nell'acqua marina, o restano a guardare la casa, sfidando sulla soglia della porta; i bambini aiutano il padre o la madre, sguazzano nell'acqua da piccolissimi e fanno tutti meravigliosi per picceroi la moneta di cui gettano loro nelle onde. Tutta questa gente si agita, vive, dorme, grida sempre nella strada, alla strada ed il mare sono il suo dominio, il suo regno, e quando sull'imbrunire passano gli equipaggi che scelgono quella via per andare alla Villa, i popolani hanno una certa eccitata per saperla sfidare, vogliono dire che è un passaggio che accordano, una nulla di più. Se si cammina sopra o sotto, cioè nella strada corroborevole, o in quella che rasenta il mare, bisogna essere guardinghi, si potrebbe incrinare ogni momento nei gruppi degli arresi da pesca, in qualche mucchio di fasci vuoti, o in qualche famiglia che dorme al fresco se è la stagione estiva. Gli uomini, le donne, i fanciulli sono bruni, vigorosi sempre, magri e nervosi; sono vivaci, arditi, credono prima a Santa Lucia o nella Madonna della Catena, poi all'Eterno Padre e nel resto; sono affezionati alla loro strada, nascono e vi muoiono. I loro amori sono furiosi, le donne passionato, e quando avviene una lite, corrono bastarde e luccica qualche coltello. Buona gente del resto.

Le case che abitano sono strette, anguste, basse, con la porta sotto il livello della strada, che è stato innalzato, con molte finestre piccole e irregolari adorne di mazzi di cipolle, di meloni e di corbe, frutta che si dipinge nell'inverno. Ogni casa, mai più alta di due piani, ha una terrazza dove si coltivano le rose di

maggio, una pianta di limone e le erbe per la cucina; su quella terrazza si spandono i panni del bucato, le giornate di domenica vi si pranza, e la sera vi si ride, vi si suona la chitarra e vi si balla.

Tutta la grande facciata di S. Lucia è tagliata da vicoli angusti e che non lubicano, che si dicono (maglie ingiere: vicoli ciechi illuminati solo dalla lampada di una Madonna, ma a S. Lucia non si ruba).

Laggiù, in tutte le ore del giorno e specialmente nelle prime della sera, vi è un grande chiasso, grida di venditori, strilli di bambini, continue e vivaci conversazioni; non sono; nessuno parla a voce bassa. Aggungite i rumori che salgono dal mare, il fischio ed il rumoroso passaggio del *trams*, il corso delle vetture, e provate a non tararvi le orecchie, pensando per di là.

Forse è il sole che li riscalda troppo, forse è il profumo salino che li inebbriva, forse è lo stesso rumore che monta loro alla testa, ma, come ho detto, le donne Luciane sono famose per i loro amori e per i loro odi.

Gennaro e la mamma Carmela erano nati a S. Lucia, e sebbene il figliuolo avesse avuto un posto nell'arsenale, alla fonderia del ferro, rimanevano ad abitare là, credendo commettere un delitto abbandonando la loro cara terra, il giovinotto, con la sua mamma e tre franchi, guadagnava abbastanza per mantenere le due donne, ma la madre, providente, gli dava e metteva in disparte i soldi per ogni caso, e la fanciulla avrebbe voluto ammogliarsi.

Nannina, da fanciulla svelta e laboriosa, per non essere interamente a carico della famiglia, esercitava il mestiere di *capiera* o pettinatrice, — tipo speciale che si trova solamente nel nostro paese. La mattina, di buon'ora, andava pettinando tutte le fanciulle e le giovani sposi del suo quartiere, alla tariffa di tre soldi la testa; quando ci era uno sponsoriale, cioè una pettinatura con fiori e ricci, allora guadagnava due lire e i confetti tradizionali. La Capiera le serviva il suo grembiolo e le aveva già comperato i grossi orecchini di perle, il laccio d'oro che si avverte sotto ad otto volte attorno al collo; ed i quattordici cerchi d'oro per le dita; tutta roba che si fa a meno per un matrimonio.

Ma Nannina non ci pensava a maritarsi: era un ragazzo a modo, che non aveva velleità, lavorava allegramente, amava solo le donne, e Gennaro: sue uniche distrazioni erano le domenicali passeggiate alla Villa del Popolo, dove il fratello l'accompagnava. Però, malgrado la sua spensieratezza, era della stessa natura calda e vigorosa di cui sono formate tutte le Luciane, capace di amare e di odiare suo all'esagerazione; soltanto questa potenza era ancora latente, lei avrebbe odiato se tutti l'amavano, la svelta, allegra o franca Nannina?

La mattina seguente alla sera in cui Gennaro venne a casa tanto tardi, una leggiera nebbia velava la sua fronte e l'occhio nero era sottolineato da una curva oscura, segno di veglia. Carmela, da buona madre, se ne accorse e lo interrogò, ma la figliuola con l'arte finissima che possiede tutte le donne, dalla più saggia alla più infima, seppe trovare un pretesto valevole, ed uscì subito di casa per prevenire maggiori domande.

Sulla soglia rimase un poco incerta: avrebbe voluto voltare a destra ed andare diritto da Gennaro, l'aspettavano tre o quattro altre femminette prima di Carmela, e la *bionda* non era molto mattiniera. Una vera sfaccendata, non sapeva far altro che starsene sul balcone, mettersi seduta sul gradino della porta con le mani in grembo, o andarsene a zonzo con tre o quattro altre sue pari ridendo ed urtandosi; e tutto questo per essere vista da buoni e cattivi corteggiatori. Perché ne aveva molti; figurarsi, una bionda in un quartiere di bruni!

Nannina cercò sbrigarsi presto, ascoltò quasi donne quando si accennavano, e rispose brevemente, precipitando le sue operazioni di pettinatrice, tanto che Carolina la *ricicciellata*, una delle più famose pettite del quartiere, ebbe a dire fra sé: Che ha dunque la *figlia della Seta*? che non dà più retta a nessuno? Si fosse messa a far l'amore?

Infine giunse la benedetta ora di andare da Rosella, e Nannina vi corse subito, entrando con una certa furia nella stanza. Trovò la fanciulla sola nella stanza e che si guardava in una terza parte di specchio. Rosella non era bella, ma aveva attonito di quel viso giovane e abbagliante, sebbene mescolata di tinte grigie; i suoi capelli erano di un biondo ardente, il naso leggermente riccagnato, la bocca provocante e maliziosa. Quelle rozze nature di marinai, attirate verso quello che rappresenta la freschezza, s'innamoravano di quel viso giovane e bianco che era il loro contrapposto: essi che figurano bianco e bionda la Vergine, bianco e biondo il bambinello Gesù, adoravano Rosella la *bionda*, dicendo: pare la Madonna!

È inutile parlare del carattere della giovinetta: ho detto che era una civettina maliziosa e calcolatrice, la quale cercava di fare una buona scelta. Quando vide entrare Nannina le fece un sorriso di protezione; essa compiaciuta e proteggeva tutte le brune.

— Buongiorno, Rosella.

— Buongiorno, gioia mia. Sei venuta più presto?

— Sì, perché ho da fare più tardi. Sei pronta?

— Sì, bellezza, — disse Rosella che alle parole brevi, diutò qualche cosa di nuovo, — sono pronta, ma se giungevi un momento prima, mi avresti trovata in letto. Avevo tanto sonno!

— Avevi sonno... non hai dunque dormito? — chiese Nannina la cui mano tremava, passando il pettine nei capelli.

— Niente, bella mia, niente. Sono andata a coricarmi molto tardi.

— Ah! — fece Nannina impallidendo, e non aggiunse verbo.

Nella posizione in cui stava, la *bionda* non poteva vederla, ma sentì quel pallore.

— E tu? — chiese, — aggiungi Rosella con la sua melata premura — a che ora ti sei coricata?

— Io? anche molto tardi.

— E perché?

— Perché dovevo aspettare Gennaro. Il

quala venne ad ora anziana.

— Chi è Gennaro? — domandò la *bionda*, fingendo cadere dalle nuvole.

— Come, non lo sai? — rispose l'altra con un po' d'ironia, — non conosco mio fratello, tu hai fatto le nozze dei giovanotti Luciani?

— Oh, sì, sì, ora mi ricordo. Un giovanotto bruttino...

— Gennaro è anzi un bel giovane.

— Magro...

— Non tanto.

— Che ha dei piccoli mustacchi...

— Piuttosto grossi.

— Ora mi ci ritrovo, riprese Rosella: sai che tu lo difendi a spada tratta?

— Mi è fratello.

— Non sei *figlia della Madonna*?

— Sì, ma è lo stesso.

— Proprio?

— Rosella! — esclamò Nannina, fucando con violenza una forcinella.

— Mi fai male, bella mia, sta attenta, — rispose la *bionda* con calma. — Del resto deve essere così, perché...

S'interruppe per farsi interrogare; con la sua malignità raggiava la franca e leale Nannina.

— Perché? — chiese infatti costei con ansietà.

Perché allora non porterebbe le serenate sotto i balconi di chi vuol dormire.

— Gennaro ha portato la serenata? — disse Nannina che si sentiva soffocare.

— Già, a me, proprio ieri sera. Io, come comprendi bene, non sono uscita alla finestra, ma sono rimasta sveglia ad ascoltare: che aveva una grande curiosità di sapere chi mi facesse quel regalo! Statamatina poi Peppina, la stitirica, mi ha riferito che Gennaro se ne era andato tutto dispiaciuto per la mia indifferenza. Tu che gli sei sorella, che ne dici? Che significa questa serenata?

Come si vede, Rosella ci prendeva un gusto tanto a tormentare la sua amica: diventava crudele, come tutti gli esseri deboli, e villi di fronte ad una natura generosa. Nannina intravede la sua falsa posizione e cercò dominarsi:

— Chi ne capisce nulla, cara Rosella? — disse freddamente. — La serenata è segno di amore.

— Amore... amore! Gennaro vorrebbe fare l'amore con me?

— Chi sa... forse.

— Infatti, puoi aver ragione. Basta, se ritorno questa sera, vedremo.

Nannina aveva arrotondata la treccia sul capo della *blonda* e fiocò la spada d'argento: lo premiava d'andarsene, perchè non poteva più assistere alla pena. Stava per uscire senza far motto, ma l'altra non volle risparmiare il colpo di grazia e le soggiunse:

— Nel caso che si debba combinare qual-

che cosa, tu, come sorella sua e compagna mia, ci metterai una buona parola!

— Io!

— Tu. Perché no!

— Io non m'impaccio di questi affari, — rispose asciutta asciutta Nannina.

— Ah! già... mi dimenticavo che tu non fai



Madrid. — L'ATTENTATO DI JUAN OLIVA Y MENCASO CONTRO IL RE DI SPAGNA, IL 25 ottobre.

l'amore, che sei una santarella. Agiremo da noi. Addio, bella mia.

— Addio.

Uscì di là con la rivolta nel cuore. Non ci era più dubbio, non si poteva più chiamare amore di sorella quello che la univa a Gennaro, se le aveva destato nell'animo una gelosia così forte, un dolore così acerbo. Trovan-

dosi sola, ricorse al rimedio delle persone ingenui e credenti: entrò nella chiesa e pregò, pregò piangendo e singhiozzando; promise a S. Lucia quattro candele ed alla Vergine dei Dolori che avrebbe messo l'abito di voto se la liberavano da quel tormento: O togliere a lei quell'amore o persuadere Gennaro a lasciare la *blonda*.

Credo però che implorasse più la seconda grazia che la prima.

• III.

Dopo tre o quattro giorni l'innamoramento di Gennaro fu un fatto compiuto: se ne parlava nella strada di sopra ed in quella di sotto



IL MEGAFONO DI EDISON.



PRIGIONIERI ROSNIACI IN OLMUTZ.

e le fanciulle invidiavano quella civettina di Rosella che si incapparrava i più bei giovani del quartiere. Alla Carmela, che faceva vita ritirata, n'era giunto un lieto salutare, ma come di un amoretto, di una sciocchezza. Essa aveva scosso il capo, aveva detto che lei gioventù deve sfogarsi, e non ci aveva pensato più oltre.

Per Nannina era differente: essa, andava attorno pel suo mestiere, e tutte le domande della verità, le chiedevano dei particolari, si congratulavano con ironia della bella e scongruita cognata che avrebbe acquistata, ed essa a dover rispondere, a dover sostenere che non sapeva nulla, che l'avvenire si trovava in mano di Dio: ma quelle richieste erano per lei una conferma della verità. Se questo non bastasse vi era quella cattiva di Rosella che ogni mattina al compiere a farle la relazione della sera precedente, narrandole come Gennaro le avesse dato un garlano rosso, segno di amore ardente; come le avesse donato un anellino dove ci erano due mani riunite; e questo e quello e quest'altro ancora. Lo faceva pel gusto di veder trasalire la Nannina, ed a lei che non godeva troppo buona fama non pareva vero di torturare in più buona onorata fanciulla di S. Lucia; e lei accorta che la sorella di Gennaro ci soffriva, aveva spiegato il mistero di quell'amor fraterno ed avuto il destro immergere e rivoltava uno spillo nella ferita.

Pensate se tutte queste cose non fossero l'amore di Nannina ed infiammassero la sua gelosia; ed anche essere obbligata a fargliela. La domenica seguente accadde un fatto peggior. Gennaro, come disse, aveva l'abitudine di condurre al passeggio la madre e la sorella alla nuova Villa del Popolo, lungo la strada della Marina; la domenica, dunque, dopo aver percorso quei viali si sedettero sopra un banco di marmo a riposare. Gennaro non diceva parola alle sue due compagne; in questo la *bionda* giunge, accompagnata dalla madre e da due amici, ed andò a sedersi quasi di fronte a quei tre, parlando e ridendo forte. Nannina non trovò una spina, impallidiva, si sollevò, sfocava la frangia del suo divanetto, e Rosella la *bionda* parlava e rideva, rideva con quel caro riso che faceva ammattire Gennaro.

Infine Carmela, che non si era avveduta di nulla, si alzò per partire. Nannina emise un sospiro di sollievo:

— Tu ne vuoi andare, mamma? — chiese Gennaro.

— Sì, figlio mio, non ti sembra ora?

Il figlio volse un'occhiata interrogatrice di fronte, gli ordii vennero ed egli rispose:

— Non è tardi, ma se ti senti stanca, non ti trattergo.

— E che? Tu non vieni con noi? — esclamò Nannina.

— Non posso, ho un appuntamento con un amico. Hai forse paura di camminare sola con mamma?

— Io non ho paura di nulla, Gennaro, — fece la fanciulla con voce strana.

— Ebbene, allora non ci è ostacolo.

— E se volessi rimanere?

— Non è più ora conveniente per le ragazze a trattenersi qui.

— Come! Ci resta Rosella ed io non posso rimanerci?

— Tu rimani qui per quella fanciullona di Rosella? — chiese Carmela, vendendosi di autorità. — Bada, figlio mio, non incappiacciarti troppo di quella pazzarella.

— Tu dal retto a Nannina? — disse Gennaro, oscillando nel viso. — Essa non sa quel che si dice ed spigna talvolta. Sa qualche cosa di serio ci fosse, io te lo avrei detto subito, mamma cara.

— Va bene, va bene, Gennaro; ma sta attento. Buona sera.

— Buona sera, mamma.

La Nannina non salutò e non fu salutata, se ne parì tutta trista e contendo appena le lagrime. Nel passare accanto a Rosella, per una naturale reazione, le gettò in testa questa frase come un insulto:

— Buona sera e buona fortuna, *bionda*!

E quella di rimando:

— Altrettanto, *figlia della Madonna*!

Con l'aggiunta di una risata squallida ed argentina, che fece sussultare tutti i nervi di Nannina. Costei camminò come una stordita, seguendo la buona Carmela ed urtando la gente: non capiva più nulla, sentiva solo un dolore fisico, acuto, acerbissimo.

— Come Dio volle, giunsero a casa; Carmela, che era avanzatuccia negli anni e che si stancava molto presto, andò a dormire, lasciando a Nannina, come al solito, l'incarico di attendere il fratello, e costei s'ebbe piacere per poter piangere in libertà.

Non pianse, perché sperava ancora. Con la sua natura ricca di affetto, essa si ribellava alla disperazione, non accettava il fatto compiuto, combatteva contro l'evidenza. Forse Rosella aveva accettato per leggerezza l'amore di Gennaro, e forse il giorno seguente, distratta da un nuovo capriccio, lo avrebbe respinto; ed allora egli avrebbe riconosciuto la volubilità di lei, l'avrebbe disprezzata, fuggita! E quello di Gennaro anche poteva essere un capriccio, i giovani ne hanno spesso; per lui era di certo il primo. Sì, ma in lui c'era la madre, trascurata ed insultata la sorella non parla più, non sorride più, pensa, sempre... a che pensa? Non potendo sfogarsi in lagrime, Nannina sentiva salire tutto il sangue alla testa; provò, per alleviare il dolore, di aprire la finestra per prendere un poco d'aria. Non guardò giù e si mise a fantasticare mirando il cielo; stava per richiudere le imposte, quando sentì chiamarsi dal basso...

Vide un gruppo formato da Rosella e dalle due sorelle, e si alzò per andare a trovarle; sue amiche; accanto alla *bionda* stava Gennaro che la teneva per mano. Rosella chiamò da capo:

— Nannina!

Costei non avrebbe voluto rispondere, ma le parve mancare di coraggio.

— Che vuoi, Rosella?

— Sai la notizia?

— No.

— Te la dico io. È tutto combinato.

Fecce il punto con una parola rissata, allontanandosi con la compagna. La finestra si chiuse pian piano e con molta calma. Nannina si pose a sedere al suo posto consueto. Chissà la testa fra le mani; aveva il viso pallido, le labbra contratte. Trascorsero così due ore, senza che si accorgesse del tempo che passava. Quando udì il fischio, aprì la porta: Gennaro entrò con la fronte ardenza, gli occhi lucidi, ed il labbro sorridente dell'uomo felice. Ma quando scorse il viso grave della sorella, si turbò un poco e quasi prendesse una risoluzione, la chiamò e le disse di sedersi.

— Che vuoi? — domandò la giovanetta, agitata da varii sentimenti.

— Nannina, è vero che mi vuoi bene?

Lo guardò trasognata, poi disse:

— Sì.

— Orie, lo sapevo. E, come è naturale, desideri che ti voglia bene anche io?

— Perché me lo domandi?

— Ora te lo dirò. Ti ricordi che sere sono ti chiesi di Rosella?

— Mi ricordo.

— Allora ti si accorgesti che io ci aveva posto un pensiero. Ora è diventato un fatto serio, e se Dio mi aiuta, la sposerò; però tu mi sembri poco disposta ad amarla. Questo mi dispiace e mi offende: io la voglio bene e non soffrirò mai che se ne parli male, che si cerchi di nuocerle o di avvilirla, che qualcuno insomma si frapponga fra me e lei. Chi agisse così diventerebbe il mio più mortale nemico. Hai capito?

— Benissimo, — rispose Nannina a voce bassa.

— Dunque, se ragionevole, non fare la scrupolosa ed affezionata a Rosella, che in fondo è una sciocca. Sare tu cognata, devi volerle bene. Me lo prometti?

— Sì, — fece con la stessa voce Nannina. — E quando verrà qui, la tratterai da sorella, amerei come me?

— L'occhio di quella sì si dilatò maggiormente, il viso divenne più smorto, e la sua risposta affermativa fu appena intesa.

(Continua).

MATHIEU SERAO.

SCIARADA.

Fa posto il mio primiero;
Brave o languo, o inerte;
Ora è triste, ora è giocoso;
Rotto ai geli è il forte interio.

Spiegazione della Sciarda a pag. 303.

Adriano.

IL PUNKAH.

Il punkah è un gran vestaglio unto molto nelle India, il quale, sospeso alla soffitta degli appartamenti, è costantemente agitato, per servire alla ventilazione, mediante il tirare e mollare a mano di una semplice cordicella. Ora il *globe* di Londra annunzia che l'onorevole Carlo Parsons ed il capitano Palliser hanno risolto il problema di far muovere questo punkah automaticamente per mezzo di macchina. Il motore usato da questi signori è l'aria compressa, la quale può essere condotta nelle camere da letto, nei saloni e dovunque si voglia allo stesso modo che si condurre il gas. Non si ha che a girare una chiave affinché l'aria compressa entri in un piccolo serbatoio sospeso al muro e spinga il punkah nel due sensi. L'aria è compressa mediante una macchina a vapore, l'azione della quale sul punkah può secretarsi finanche da un migliaio di piedi cubi d'aria. Il punkah alla soffitta dell'appartamento una pompa che aspiri l'aria cattiva.

Questo sistema è molto raccomandato dalle autorità, inglesi del governo delle Indie per le caserme, ospedali, baracche, ecc. colà esistenti. Durante l'anno 1877 le spese per manovra del punkah si elevarono a 4700 lire sterline (17,500 lire italiane). Da ciò è facile capire che con l'aria compressa si avrà un grande vantaggio economico.

Lo *Stiletto Meritino* raccomanda questo sistema automatico di ventilazione alle navi mercantili da passeggeri e alle navi da guerra, ma specialmente alla ultima a causa della loro odierna costruzione e scompartimento dei locali. In taluni casi, ed anche nei climi caldi in certi giorni di estate, quando il punkah aspira aria di vento, la vita sotto coperta è umanamente insopportabile. Eppure una buona parte delle 24 ore del giorno si è contrapposti a passarla sotto coperta per dormire, mangiare, riposare, leggere, scrivere, ecc. Adottare adunque in tempo di caldo sulle nostre navi, nelle camere dei comandanti, in quelle comuni degli ufficiali e dei sott'ufficiali, questi punkah automatici ci sembra un'opera pratica e buona.

Esposizione Universale

LE MEDAGLIE E I PREMIATI.

Diamo l'incisione dell'impronta delle medaglie conferite ai premiati dell'Esposizione di Parigi; impronta unica per ogni ordine di ricompensa e superiore in merito artistico alle medaglie distribuite in altre Esposizioni analoghe. Quelle del 1851 e del 1862 all'Esposizione di Londra; quelle del 1867 al *prolo* della Regina, la data ed il nome del premiato; quella dell'Esposizione francese del 1865 aveva un po' più di valore artistico, e portava da una parte il profilo dell'imperatore, dall'altra una corona formata dagli emblemi di tutte le nazioni esponenti, e nel centro un cartoccio col nome del premiato, e l'indicazione della categoria o della classe. Nel 1867 invece si distribuirono medaglie comunissime, colla testa dell'imperatore da un lato, e dell'altro una corona col nome del premiato. L'altro una corona col nome del premiato. Quella di quest'anno ha un vero valore d'arte: il ministro dell'industria e commercio ne ordinò il costo al signor Chaplain, uno dei migliori incisi di medaglie che abbia la Francia, un vero artista, scolaro di Joubert, l'ordine, pensionato nel 1863 all'Accademia francese di Roma, e che all'Esposizione di quest'anno ha messo in mostra 12 ammiratissime medaglie tra le quali benemerite per ricompensare gli atti di coraggio negli incendi.

La medaglia per premi dell'Esposizione, composta e incisa dallo Chaplain, da un lato presenta il profilo della Repubblica francese e la data, dall'altro lato ha, in alto, la data, al centro il campo dell'Esposizione — Campo di Marte e Trocadero — per pro-

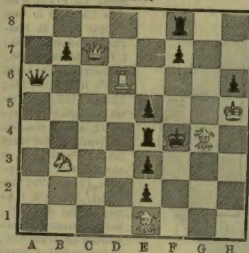
[Vedi in continuazione a pag. 320.]

SCACCHI.

PROBLEMA N. 93

Del signor G. Vianelli di Venezia.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matia in due colpi.

Soluzione del Problema N. 89:

Bianco.

1. T. c5-d2

2. D. a3-e4

3. D. ed A matto.

Nero.

1. R. c5-f4

2. R. pr. donna o fa

altra mossa.

Scolto dai signori F. Per Palermo; N. Bonanni, Udine; Gerardo Società Novanta, Ostiglia; A. Bombardieri, Rovigo; E. Vignali, Crema; F. Besza, Pavia; A. Paladini, Livorno; P. Cardona, Chieti; L. Casali, Vercelli; V. Rossetti, Milano; E. Frau, Lione; Società casa degli artisti, Firenze; O. Jacaro, San Paolo Biella.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 288: Chi fonda sul popolo fonda sull'arena.

Spiegazione dell'aducinetto scacchistico N. 1.

(Cominciando dallo scacco b1).

Ola' vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirito d'abismo si partì.
Vola stringendo la terribil' ugne.
Come non per fame egli ruglia
Berlemandando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilar per via.

(Monti, Bertillano, principio del canto primo).

Spiegato dai signori Paolo Piani, Milano; Arr. F. Prati, Casale; Galli del Mori, Venezia; Pedrocchi, Padova; Galli Gadelli, Pordenone; F. Caronno, Treviso; D. Andetti e D. Cini, Firenze; E. Guecchi, Grosseto; C. Caronno, Castiglione della Pescaia; P. Piccaro, Spezia; Maffei, Genova; Società caffè artisti, Firenze; Un amico, Milano; Gabinetto di lettura, Bovino; Gabinetto di Lettatura, Della Valle di Casanova, Paliano; Ingegnere Seb. Garzetta, Sossano Vicentino; Sac. D. Marecotti, Indraghio; Ing. D. Bisi, Sanguinetto; Elena Faccini, Cherasco; Arrigiano, F. Bardi, Borgo a Marziano (Luca).

Indirizzo le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

NUOVI GIORNALI DI MODE PER TUTTE LE FAMIGLIE

EDITI DALLA CASA TREVES DI MILANO

Il grande successo ottenuto dalla **MODA** ci ha persuaso a percorrere intero questo campo elegante, ed estendere le nostre pubblicazioni a tutti i gusti, a tutte le borse. Oltre **LA MODA**, pubblicheremo in novembre un giornale più ricco, al quale diamo il nome simpatico di **MARGHERITA**, - come il giornale più sontuoso di mode in Inghilterra s'intitola la **Regina** e a Berlino **Victoria** - e un giornale più economico, **ELEGANZA**, che sarà il non plus ultra del buon mercato.

MARGHERITA

GIORNALE DI GRAN LUSSO

Mode e letteratura

RACCONTI ORIGINALI ITALIANI

DI CELEBRI AUTORI

Un fascicolo di 8 pagine in-4 grande ogni settimana

IN OGNI FASCICOLO

UN FIGURINO COLORATO E VARIATI ANNESSI.

I primi romanzieri e autori italiani viventi, come BARRILI, BERSEZIO, CASTELNUOVO, FARINA, VERGA, DONATI, LA MARCHESA COLOMBI, CACCIANIGA, ecc., scriveranno appositamente per i nostri giornali illustrati degli interessanti racconti. Abbiamo già nelle mani tre nuovi romanzi di cui cominceremo immediatamente la pubblicazione nel giornale MARGHERITA:

IL DEBITO PATERNO, di Vittorio Bersezio. - UN AMORE FELICE, di Enrico Castelnovo. - LA DOTTRINA DI MIOFICIO, di Salvatore Farina.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

PREMI AI SOCI ANNUI

PREMI AI SOCI ANNUI

PREMI AI SOCI ANNUI

PREMI AI SOCI ANNUI

PREMI AI SOCI ANNUI

PREMI AI SOCI ANNUI

PREMI AI SOCI ANNUI

PREMI AI SOCI ANNUI

LA MODA

GIORNALE DI LUSSO

UN FASCICOLO

di sedici pagine in-16

ogni mese

Figurino Colorato e Figurino Nero

TAVOLE DI RICAMI

MODELLI TAGLIATI - MUSA - TAPPESERIE

Sorprese.

MARGHERITA, L. 24 l'anno. - L. 12 il semestre - L. 7 il trimestre. - All'estero fr. 32 (oro) l'anno.

LA MODA, L. 10 l'anno. - L. 5 il semestre - L. 3 il trimestre. - All'estero fr. 13 (oro) l'anno.

ELEGANZA, L. 6 l'anno. - All'estero, fr. 9 oro. Per l'Eleganza non si ricevono che associazioni annue.

del giornale MARGHERITA: Zig-Zag per l'Esposizione Universale di Parigi, di Folchetto. - Ai soci annui della MODA: i Profili Mulievoli, di Carlo D'Ormeville.

Per l'affrancazione ecc. del premio, aggiungere 50 Centesimi. - Per l'Estero Un franco.

Si mandano GRATIS i manifesti particolareggiati a chi ne fa domanda. - A chi manda lire 1; 50 si spedisce un fascicolo di saggio di tutti tre i giornali.

Dirigete Commissioni e Voglia a FRATELLI TREVES, Editori in Milano, Via Solferino N. 11.

